

LA VICENDA POLITICA

# Quello stretto sentiero del Pd

di PAOLO FRANCHI

**I**l problema è vostro, risolvetevelo voi: c'è qualcosa di tragicomico in questo rimpallo di responsabilità tra Pdl e Pd, tutti e due impegnati, impegnatissimi a pretendere l'uno dall'altro l'impossibile. Come se non fosse fin troppo chiaro che il Pdl non può separare come se niente fosse le proprie sorti da quelle di Silvio Berlusconi, e il Pd non può dare nemmeno la più vaga impressione di essere disposto a concedere al Cavaliere qualcosa di simile a un salvacondotto o, più semplicemente, a una proroga.

Nessuno dei due partiti (chiamiamoli così, per convenzione) è compiutamente padrone delle proprie scelte. Ma per motivi molto diversi. Il Pdl, in procinto di ritornare Forza Italia, perché, senza Berlusconi, non sa e non può neanche immaginare se stesso. Il padre fondatore lo ha creato dal nulla, e, negli anni, lo ha plasmato, e poi riplasmato, e poi plasmato ancora una quantità di volte, provocando anche rotture clamorose, ma mai un confronto aperto tra opzioni politiche diverse, né, tanto meno, la formazione di un gruppo dirigente in grado di esprimere, prima o poi, un'altra leadership. Il centrosinistra, o per meglio dire il Pd, perché la scelta cui la sentenza della Cassazione lo ha messo di fronte minaccia in radice tutti i suoi già peggio che sconquassati equilibri. È difficile chiedere a un partito impegnato, dopo la sconfitta elettorale, pressoché solo in un surreale confronto sulla data e sulle regole del suo congresso di fare i conti con la brusca conclusione, sancita irrimediabilmente in un'aula di giustizia, di un ventennio tutto incardinato sulla lotta senza quartiere tra entusiasti tifosi e fieri contestatori di Berlu-

sconi. Il principio, richiamato dal capo dello Stato, per il quale le sentenze possono essere criticate, certo, ma vanno rispettate, è e deve restare intangibile, così come quello dell'uguaglianza di fronte alla legge di tutti, ma proprio tutti i cittadini, i miliardari come i poveracci, i leader politici tuttora forti di milioni di voti e gli oscuri amministratori di un comune di provincia. Ma una simile, insopprimibile evidenza non dovrebbe bastare a cancellare, almeno agli occhi di un grande partito di governo, o aspirante tale, il fatto che il caso Berlusconi è un caso politico enorme, che già adesso chiama in causa non soltanto, come è ovvio, il governo Letta e le larghe intese, ma quel che rimane (non tantissimo) della nostra convivenza democratica.

Per il Pd il sentiero è strettissimo. È impossibile chiedergli di concorrere più di tanto, di qui al 9 settembre, all'apertura del famoso «spiraglio» che dovrebbe consentire di sdrammatizzare, per quanto possibile, la contesa, prendendo tempo (ma quanto?) per valutare l'applicabilità retroattiva della legge Severino, e magari per investire della questione (ma come?) la Corte costituzionale. Per i motivi di principio di cui sopra. Perché non solo i cosiddetti falchi, ma il Pdl nel suo complesso e lo stesso Berlusconi, come conferma l'intervista a *Tempi*, tutto fanno fuorché gettare acqua sul fuoco. E soprattutto perché, se provasse a dare l'ombra di una mezza mano all'avversario — interlocutore — alleato alle corde, il Pd forse si spaccerebbe in mille pezzi, sicuramente finirebbe sommerso da un'ondata di proteste e contestazioni da parte non solo dei giustizialisti in servizio permanente effettivo

e di complemento, ma di settori assai vasti — probabilmente la maggioranza — dei suoi iscritti e dei suoi elettori, che ben prima della sentenza vivevano la collaborazione al governo con Berlusconi peggio, molto peggio, di come il popolo comunista visse, nella seconda metà degli anni Settanta, le larghe intese con la Dc.

Ma non sarebbe una grande trovata neanche restarsene fermi, limitandosi a riaffermare l'indisponibilità a barattare la legalità con la sopravvivenza del governo, e a chiedere agli aruspici conferme sull'esistenza in Senato di una maggioranza-spezzatino (un manipolo di ipotetici grillini, una pattuglia di ancor più ipotetici fuoriusciti dal Pdl...). Nel lessico togliattiano del vecchio Pci si sarebbe detto che, di fronte a passaggi tanto oscuri e pericolosi, occorre individuare uno sbocco politico, lavorando sulle contraddizioni dell'avversario e, contemporaneamente, facendosene in una certa misura carico. Non è certo il caso di spedire a corsi intensivi di togliattismo i dirigenti del Pd. Ma sperare che trovino il modo di riuscire a dimostrare, comunque vada a finire, di aver fatto tutto il politicamente possibile e l'istituzionalmente corretto per tenere il governo al riparo da una simile tempesta, questo sì è lecito, e persino doveroso. Le sorti politiche di Berlusconi «statista», già segnate da quando, nel novembre del 2011, dovette lasciare Palazzo Chigi, e probabilmente anche quelle della destra, almeno per come l'abbiamo conosciuta, sono ormai definitivamente compromesse. Le loro, forse, non ancora e, comunque, non del tutto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

